

Instrumenti genus vocale lo schiavo, uno strumento parlante **9 Una società schiavistica**

Il mito Spartaco

Un simbolo di libertà

Da due millenni il nome di Spartaco evoca la **lotta per la libertà** e viene ricordato da tutti coloro che si battono per rompere le catene della schiavitù. Spartaco guidò le schiere di schiavi ribelli che per tre anni tennero in scacco i più forti eserciti di Roma ed è l'eroe che incarna il desiderio di riscatto dei più umili e oppressi.

A differenza di altri personaggi mitici, le sue origini sono umili, non ci sono divinità nei suoi antenati, né segni fatali che lo indichino come predestinato a grandi imprese. Tuttavia, mentre quegli eroi sono immaginari, il gladiatore trace è esistito realmente e di lui parlano tutti i più importanti storici romani.

Poco sappiamo sulle sue origini: nativo della **Tracia**, la regione corrispondente all'attuale Bulgaria, si impiegò come soldato ausiliario nell'esercito romano, ma poi disertò disgustato dal razzismo con cui veniva trattato in quanto "barbaro". Catturato, fu punito secondo la legge militare romana con la schiavitù, venduto come gladiatore e costretto a ingaggiare duelli mortali contro animali feroci o altri sventurati per divertire le folle del circo. Ma il suo destino era quello di morire da uomo libero. Spartaco infatti riuscì, insieme ad altri 70 gladiatori, a fuggire dall'anfiteatro di Capua dove era imprigionato e a raggiungere le pendici del Vesuvio, respingendo facilmente un primo,



Rilievo con gladiatori, alcuni dei quali impegnati in combattimento

improvvisato gruppo di soldati mandati a contrastarlo.

La notizia della sua fuga e della sua vittoria fu la scintilla che infiammò le campagne d'Italia, innescando un furioso incendio che per tre anni seminò terrore e speranza nella Penisola: terrore tra i Romani, speranza tra gli schiavi che a decine di migliaia si univano alle schiere del gladiatore che era riuscito a gettare nella polvere le aquile romane. Abile

comandante, sconfisse ripetutamente gli eserciti via via più grandi che gli venivano mandati incontro, guidando alla vittoria le schiere ribelli, poco addestrate, ma fortemente motivate dalla speranza di riscatto. Per tre anni Spartaco guidò i suoi compagni, tentando di lasciare l'Italia e riconquistare la libertà: ma non riuscì a coronare il suo sogno di libertà. Raggiunto alla fine da un

esercito agguerrito, che il console Crasso aveva spronato con il terrore facendo uccidere a bastonate un legionario su dieci dei reparti sconfitti, affrontò la battaglia finale deciso a vincere o a morire.

Da Montesquieu a Marx

Gli storici narrano che prima della battaglia abbia ucciso il suo cavallo, sostenendo che se avesse vinto non ne avrebbe avuto bisogno, se avesse perso non avrebbe avuto la tentazione di fuggire. Come per molti eroi, la sua fine è circondata di leggenda: non fuggì, ma morì con i suoi compagni; secondo alcuni storici in battaglia, secondo altri crocifisso, senza farsi riconoscere, per condividere fino all'ultimo la sorte dei ribelli, che Crasso volle punire con quel supplizio atroce. Da allora, però, vive come esempio immortale cui guardano coloro che si battono contro ogni forma di oppressione. Il grande filosofo francese Montesquieu scrisse che «la guerra di Spartaco fu la più legittima che mai sia stata intrapresa»; dopo di lui Karl Marx, il padre del comunismo che esortò i proletari di tutto il mondo a unirsi e a rompere le proprie catene, arrivò a definirlo «uno dei migliori protagonisti dell'intera storia antica [...] un genuino rappresentante dell'antico proletariato». Spartaco incarna da sempre e per tutti l'eroe che prende coscienza della propria condizione di oppresso, si ribella e lotta titanicamente per la libertà, propria e dei propri compagni, in uno slancio tanto nobile quanto generoso e giusto.

Le rivolte degli schiavi

Nel II e nel I secolo a.C. la grande disponibilità di schiavi portò a un generale peggioramento delle loro condizioni di vita, soprattutto nelle campagne: mantenuti con il minimo indispensabile per il cibo e il vestiario, sorvegliati di giorno e spesso incatenati durante la notte, venivano sfruttati fino al limite della resistenza fisica perché era più facile e conveniente lasciarli morire e rimpiazzarli con altri se si ammalavano o non avevano più energie sufficienti. Tutto ciò portò a numerose rivolte: ecco quelle più importanti e note.

198 a.C., Lazio: le città di Preneste e Setia sono attraversate da bande di schiavi.

196, Etruria: intervento dell'esercito per sedare rivolte di schiavi.

185, Apulia: scoperta una congiura di schiavi, condannati circa 7000 uomini.

143-141, Lazio: repressione delle rivolte di schiavi-pastori, considerati briganti:

135, Sicilia: prima guerra servile

La rivolta degli schiavi scoppiata nelle regioni interne della Sicilia si estende a macchia d'olio. I ribelli proclamano Euno, uno schiavo di origine siriana, re con il nome di Antioco. I rivoltosi conquistarono Taormina, Catania, Messina, e solo nel 132 l'esercito di Roma è in grado di ottenere il controllo totale del territorio.

73, sollevazione degli schiavi d'Italia:

- *In Campania*, rivolta nella scuola per gladiatori di Capua, i capi della rivolta sono il trace Spartaco e il gallo Crixus.
- *La rivolta si estende:* si formano due gruppi, uno probabilmente di lingua italiana, comandato da Crixus e deciso a restare in Italia, l'altro, formato da schiavi di lingua greca, è guidato da Spartaco, che voleva riportare gli schiavi nelle loro terre di origine.

- **72** il Senato prende misure eccezionali per debellare la rivolta che sconvolge l'Italia meridionale: Licinio Crasso arruola sei legioni e affronta i rivoltosi in Lucania: nella battaglia 60.000 ribelli sono uccisi ed oltre 5000, tra cui Spartaco, presi prigionieri, sono crocifissi lungo la via Appia.

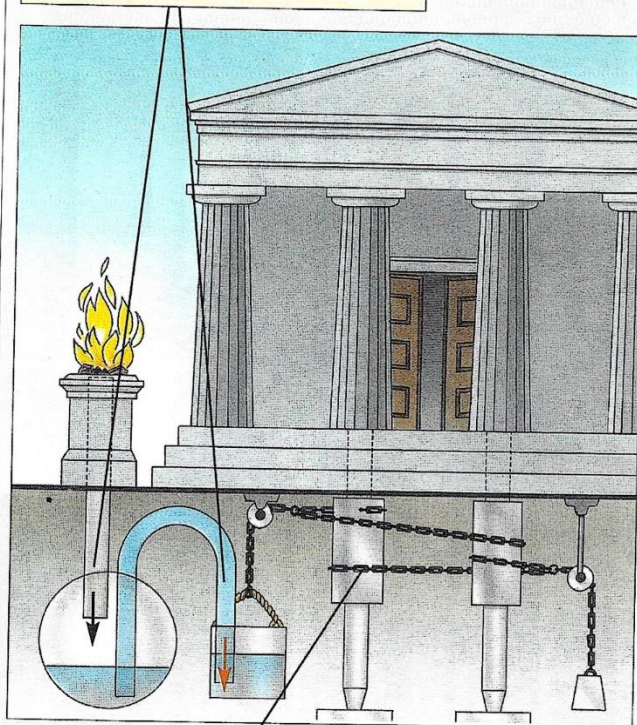
la questione storica

Perché si arrestò lo sviluppo della scienza antica?

Al livello tecnico del XVII secolo

Per molti aspetti il livello di conoscenza tecnica e scientifica cui erano già arrivati gli scienziati ellenistici era uguale a quello del XVII secolo d.C. e su cui si sarebbe innestata la scienza moderna, poiché i grandi scienziati Copernico (per l'astronomia), Vesalio (per l'anatomia e la medicina) e Galileo (per la fisica, l'astronomia e il metodo scientifico) non furono che i continuatori dell'opera di Tolomeo, Galeno e Archimede. Gli studiosi ellenistici infatti non solo avevano elaborato tutti i principi fondamentali della matematica e della geometria, ma avevano anche sviluppato conoscenze approfondite nel campo della fisica e della meccanica ed erano quindi in grado di costruire macchine grandi e complesse. Non solo: con Erone (I secolo a.C.) arrivarono persino a utilizzare la **forza del vapore** per azionare complessi congegni. Ma Erone si serviva del vapore per far aprire le porte di un tempio (come si vede nel disegno), non per far funzionare un telaio o azionare una pompa per l'acqua, come invece faranno 1800 anni più tardi gli "inventori" della macchina a vapore: perché?

Quando il fuoco viene acceso la pressione dell'aria riscaldata fa riempire d'acqua il contrappeso.



Il contrappeso aziona le catene fissate intorno ai cardini delle porte del tempio.

Quando il fuoco si spegne, il processo si ripete all'inverso perché l'acqua, richiamata dalla depressione, ritorna nel recipiente iniziale, facendo chiudere le porte.

Molte spiegazioni, nessuna decisiva

Gli storici individuano spiegazioni diverse, anche se fra loro collegate: per alcuni la causa fondamentale va ricercata nell'esistenza stessa del sistema schiavistico; per altri nella mentalità prevalente, che tendeva a separare nettamente la ricerca scientifica dalle sue applicazioni pratiche; altri ancora, sviluppando quest'ultimo punto, sottolineano i limiti intrinseci al "pensiero tecnico" dei Greci, che risultava, alla fine, sostanzialmente impreciso e vago.

Le tesi non sono tra loro in contraddizione, ma si distinguono per il peso che gli storici danno ai differenti fattori e in particolare a quello che per molti è la causa prevalente e cioè la presenza della schiavitù.

Il peso della schiavitù

Nella società greca la netta divisione sociale tra liberi e schiavi si ripercuoteva anche in una netta **separazione tra scienza e tecnologia**: la mentalità del tempo considerava spregevole occuparsi di questioni concrete e legate direttamente al lavoro manuale, cosicché numerose scoperte scientifiche non ebbero mai applicazioni pratiche, a eccezione di quelle legate all'attività militare.

Gli schiavi o gli animali svolgevano tutti i lavori faticosi e l'idea che si potessero utilizzare le forze della natura anziché quella muscolare per muovere ad esempio le macine del mulino era lontana dalla mentalità del tempo, tanto è vero che pur conoscendo il principio del mulino ad acqua, non lo utilizzavano.

Un clima culturale sfavorevole

Nessuno studioso sottovaluta questo aspetto, ma alcuni mettono l'accento anche sulle caratteristiche particolari della mentalità greca, portata soprattutto alla **speculazione astratta**, alla riflessione filosofica su principi generali, ma poi carente e limitata per quanto riguarda la capacità di analizzare la realtà con criteri matematici, così come farà poi Galileo Galilei.

Secondo altri storici, infine, un freno allo sviluppo tecnico venne anche dal modo in cui era organizzata la ricerca: questa infatti era finanziata e guidata solitamente dai sovrani ellenistici, che indubbiamente ebbero molti meriti, ma che erano anche poco interessati alla scienza applicata, se si eccettuano gli aspetti militari.

Il clima culturale complessivo, insomma, non favoriva in alcun modo il progresso tecnico poiché, come ha scritto con efficace sintesi Geoffrey Lloyd, "mancava completamente l'idea che la scienza fosse la chiave del progresso materiale; mancava l'ideale stesso del progresso materiale".

vita da Schiavo

Plutarco ha descritto il miserevole trattamento che Catone il censore riservava ai suoi schiavi

Catone teneva una grande quantità di schiavi che comprava tra i prigionieri di guerra abbastanza giovani per poterli addestrare secondo i suoi costumi come dei cagnolini. Ogni schiavo doveva svolgere i lavori necessari in casa oppure andare a dormire. quando egli offriva un pranzo ai suoi amici, alla fine del pasto faceva punire immediatamente, frustandoli, gli schiavi che nel servire o preparare i cibi avevano commesso qualche errore. egli cercava sempre di mantenere la sua servitù divisa in discordie e litigi, poiché l'accordo suscitava in lui timore e sospetto. se gli pareva poi che qualcuno avesse commesso una mancanza degna della morte, lo processava e se risultava colpevole lo faceva uccidere davanti a tutti i compagni".

NEL TEMPO CAMBIA IL GIUDIZIO SUGLI SCHIAVI

VITA DA SCHIAVO

Nel corso del tempo il modo di considerare gli schiavi cambia profondamente, come dimostrano i testi che seguono. Ecco infatti quale miserevole trattamento **Catone** il censore riservava ai suoi schiavi secondo Plutarco (nella sua Vita di Catone).

“ Catone teneva una grande quantità di schiavi che comprava tra i prigionieri di guerra abbastanza giovani per poterli addestrare secondo i suoi costumi come dei cagnolini. Ogni schiavo doveva svolgere i lavori necessari in casa oppure andare a dormire. Quando egli offriva un pranzo ai suoi amici, alla fine del pasto faceva punire immediatamente, frustandoli, gli schiavi che nel servire o preparare i cibi avevano commesso qualche errore. Egli cercava sempre di mantenere la sua servitù divisa in discordie e litigi, poiché l'accordo suscitava in lui timore e sospetto. Se gli pareva poi che qualcuno avesse commesso una mancanza degna della morte, lo processava e se risultava colpevole lo faceva uccidere davanti a tutti i compagni”.

Nel I secolo d.C. lo scrittore e studioso **Plinio** invece affermava:

“ Noi ci spostiamo con i piedi dei nostri schiavi, leggiamo con i loro occhi, salutiamo le persone secondo i ricordi di uno schiavo che ci accompagna e ci suggerisce i loro nomi, viviamo attraverso attività che non facciamo noi”.

Il filosofo **Seneca**, vissuto anch'egli nel I secolo d.C., sviluppò una riflessione ancora più chiara:



Sono degli schiavi?
Sì, ma sono uomini.

Sono degli schiavi? Sì, ma vivono con te; sono degli umili amici, che dividono con te la tua sorte. Quindi mi fanno ridere coloro che considerano indegno pranzare con uno schiavo; e questo perché una usanza piena di orgoglio vuole che una folla di schiavi stia schierata attorno al padrone che mangia.

Pensa che quello che tu chiami schiavo è nato come te, gode dello stesso cielo, respira la stessa aria, vive e muore, come viviamo e moriamo noi. Puoi vederlo libero cittadino ed egli può vederti schiavo”.

Trasformazioni e tensioni

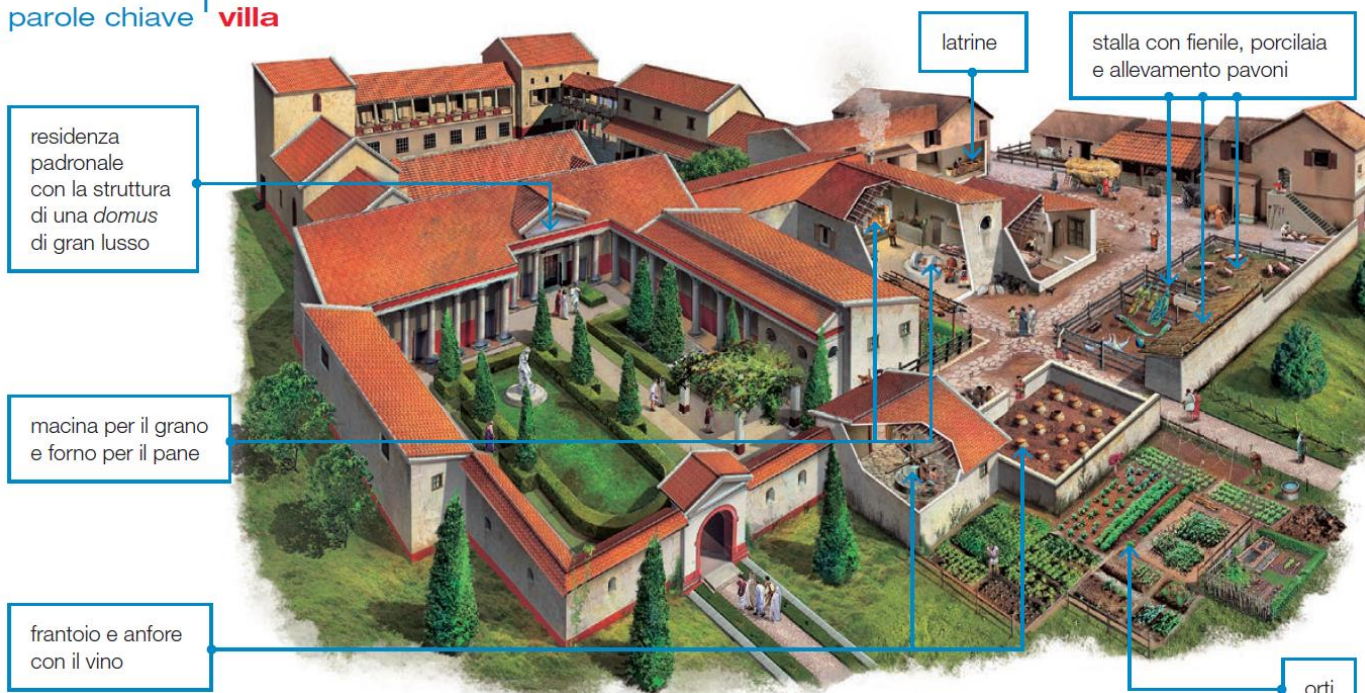
Una nuova organizzazione dell'agricoltura intensiva, la villa

In latino il termine *villa* indica sia la “fattoria” che la “residenza di campagna” dei nobili (da cui deriva il nostro “villeggiatura”). Le ville infatti erano non solo grandi aziende agricole ma anche residenze lussuose, impreziosite con statue e affreschi, e dotate di tutte le comodità possibili: portici ombrosi, biblioteche, locali per studiare e scrivere. Naturalmente vi erano anche tutti i locali necessari alla lavorazione e alla conservazione dei prodotti della fattoria, i ripostigli per gli attrezzi, le officine per la loro costruzione, oltre alle stalle (in genere per i maiali, poiché bovini e pecore venivano lasciati liberi nei campi). I proprietari vi si recavano per organizzare la produzione e controllare l'andamento delle attività, oppure per cercare tranquillità lontano dagli affanni della politica e del foro, mentre sia gli schiavi addetti al lavoro nei campi sia il fattore che li dirigeva (spesso schiavo egli stesso) vi alloggiavano stabilmente.

Tutte le attività erano pianificate in modo razionale: sia le colture che gli allevamenti erano selezionati in vista della vendita sui mercati cittadini, primo fra tutti quello di Roma. Nelle grandi fattorie dell'Italia centrale in questo periodo si selezionavano con cura i vitigni (furono creati vini di qualità, con denominazione d'origine, come il Falerno e l'Albano) e si provvedeva direttamente a ogni fase produttiva, dalla semina alla spedizione nei porti d'oltremare. Per ricavare il massimo profitto, ogni fattoria possedeva tutte le attrezzature necessarie per spremere e far fermentare le uve e per immagazzinare le anfore con i vini da invecchiamento. Lo stesso avveniva per la produzione dell'olio.

I medesimi criteri di efficienza e di attenzione agli sbocchi commerciali giustificavano la coltura di ortaggi pregiati e l'allevamento di animali selvatici o poco comuni (dai pavoni alle lepri, dalle lumache ai ghiri), destinati ai lussuosi banchetti dei ricchi Romani che avevano scoperto i piaceri della tavola e il fascino dei cibi esotici.

parole chiave **villa**



documenti

Un paese di poveri e schiavi

I ricchi, occupata la maggior parte del terreno pubblico e diventati sicuri che con il passar del tempo nessuno l'avrebbe più tolta loro, acquistavano i terreni e i campi dei poveri posti nelle vicinanze dei loro oppure glieli portavano via con la violenza.

In questo modo essi alla fine ebbero invece che piccole proprietà, grandi latifondi.

Per coltivare i campi e accudire le bestie utilizzavano gli schiavi, dato che i liberi sarebbero stati distolti dal lavoro per combattere, mentre gli schiavi aumentavano sempre di numero, non essendo impegnati nell'esercito. Così i ricchi diventavano ancora più ricchi e il paese si popolò di schiavi.

Gli Italici al contrario diventavano sempre meno numerosi, esauriti dalla miseria, dalle tasse e dal servizio militare; quando non dovettero combattere, si ritrovarono disoccupati, poiché la terra apparteneva ai ricchi che utilizzavano per coltivarla gli schiavi al posto degli uomini liberi.

(Da Appiano, Le guerre civili, 1, 7)

Cambia l'organizzazione dell'agricoltura nella Penisola

A partire dalla seconda metà del II secolo a.C. Roma attraversò un lungo periodo di **crisi**: l'espansione del dominio nel Mediterraneo aveva comportato grandi trasformazioni e l'agricoltura fu il settore in cui i cambiamenti furono più evidenti. Specialmente dopo la legge Claudia (□ p. 375), molti patrizi investirono le proprie ricchezze per ristrutturare le aziende agricole e aumentare i guadagni sfruttando meglio la disponibilità di **schiavi** a basso costo e il **monopolio delle rotte commerciali**.

Nelle campagne italiche, accanto ai poteri dei piccoli proprietari terrieri, si moltiplicarono le *villae*, ampie tenute organizzate razionalmente per coltivare **prodotti pregiati** destinati sia ai principali mercati della Penisola (prima di tutto Roma) sia nell'**esportazione** in tutto il Mediterraneo, come il **vino** e l'**olio**

Questo processo di "specializzazione" dei terreni più adatti a certe colture (per natura e collocazione geografica) si accompagnò alla diffusione dei **latifondi** (da *latus*, "ampio", e *fundus*, "fondo di terreno"). In Italia e nelle province i nobili acquistarono dallo Stato – o semplicemente presero con la forza – estensioni sempre più vaste di *ager publicus* destinandolo al **pascolo** (soprattutto nell'Italia meridionale) o alla **coltura estensiva del grano** nelle province più fertili, come la Sicilia, affidandone in entrambi i casi la gestione agli schiavi.

La crisi dei piccoli proprietari terrieri, nerbo della società e dell'esercito

Tutto ciò provocò la **crisi dei piccoli proprietari terrieri**. Infatti, chi lavorava modesti appezzamenti soprattutto per l'**autoconsumo**, destinando al mercato le eccedenze, non era più in grado di reggere la **concorrenza** generata dalla nuova situazione: dalle province arrivava **grano** a prezzo molto più basso e chi era abituato a integrare i guadagni lavorando come bracciante per i proprietari più ricchi non poteva più farlo, perché ovunque erano impiegati gli schiavi, meno costosi. Nello stesso tempo i piccoli proprietari non potevano neppure trasformare le proprie aziende come avevano fatto i patrizi, perché non avevano gli **ingenti capitali** necessari ad acquistare gli schiavi e le attrezzature per la produzione e la commercializzazione di olio e vino. Privi di alternative, molti di essi si indebitavano ed erano costretti a vendere i loro appezzamenti ai proprietari dei latifondi, quindi si trasferivano a Roma, dove speravano di trovare qualche occasione di guadagno.

Qui, sradicati e privi di prospettive, andavano a ingrossare le file dei **proletari**, cioè di coloro che non avevano altro che i propri figli (*proles*) ed erano disposti a mettersi sotto la protezione delle grandi famiglie nobili, per le quali costituivano un'utile massa di manovra durante le votazioni.

La crisi ha pesanti conseguenze militari e politiche

Impoveriti e quindi privi del censo necessario per far parte delle centurie di fanteria (□ p. 302), i piccoli proprietari **non potevano neppure combattere**: ciò se da un lato li escludeva dalla possibilità di partecipare alla divisione dei bottini, dall'altro privava l'esercito di coloro che in passato avevano costituito il nerbo delle legioni, mettendo in **crisi il meccanismo di reclutamento**.

In queste condizioni **venne meno il sostanziale accordo tra aristocrazia e plebe**, fondato su una ragionevole condivisione dei rischi e dei benefici delle campagne militari: dopo le guerre di conquista, infatti, la nobiltà senatoria si era assicurata tutti i vantaggi, accaparrandosi per di più l'*ager publicus* e rifiutando ogni modifica che mettesse in discussione i suoi privilegi .

I tentativi di riforma dei Gracchi per far fronte alla crisi economica, sociale e politica dei piccoli proprietari terrieri

La riforma agraria di Tiberio Gracco Nella sua storia Roma aveva sempre potuto contare sul sostanziale consenso dell'intera popolazione e proprio i piccoli proprietari avevano costituito il nucleo fondamentale degli eserciti centuriati: la loro crisi era fonte di preoccupazione per gli esponenti più lungimiranti dell'aristocrazia, mossi sia dal desiderio di allentare la tensione sociale provocata dalla permanenza a Roma da grandi masse di disoccupati sia dal timore per lo spopolamento delle campagne e per la riduzione del numero dei soldati, tanto più gravi se confrontati con l'enorme massa di schiavi ormai presente nella penisola.

Per risolvere il problema, il tribuno della plebe **Tiberio Sempronio Gracco**, di nobile famiglia, propose nel 133 a.C. un progetto di **riforma agraria** con l'appoggio di alcuni esponenti del senato. Si trattava di ridistribuire tra i proletari l'*ager publicus*, cioè le terre confiscate ai nemici e proprietà dello stato. Grazie alle conquiste Roma ne possedeva grandi estensioni e l'ultima assegnazione era stata fatta nel 180 a.C. ma da allora gran parte di queste terre erano state prese, più o meno abusivamente, dai grandi proprietari terrieri romani o anche italici che, pagando un affitto, erano di fatto ritornati in possesso delle terre che avevano perso.

Secondo Tiberio nessuno doveva possedere più di 500 iugeri (circa 125 ettari) di *ager publicus*, con un massimo di 1000 per chi aveva più figli. La terra così recuperata sarebbe poi stata divisa tra i Romani poveri con una media di 30 iugeri a testa (circa 7,5 ettari). In cambio degli investimenti fatti sulle terre cui dovevano rinunciare, i latifondisti avrebbero poi ottenuto la proprietà definitiva della restante parte di *ager publicus* fino ad allora solo in affitto.

Tiberio poteva contare su appoggi prestigiosi, come quello del console in carica, Publio Muzio Scevola e di Appio Claudio Pulcro, che era stato console e censore ed era quindi uno dei membri più influenti del Senato. Tuttavia la maggioranza degli aristocratici proprietari di grandi *villae* e estesi latifondi prima si opposero violentemente alla discussione della legge e poi, quando questa fu ugualmente approvata cercarono in tutti i modi di ostacolarne l'attuazione. Tiberio, contro la consuetudine, si ricandidò al tribunato per conservare l'immunità (per mettersi al riparo della vendetta degli aristocratici) e curare l'esecuzione della riforma, i suoi avversari lo accusarono di aspirare alla tirannia e nel corso di violenti scontri nel **133 a.C.** lo uccisero insieme a 300 dei suoi seguaci.

La riforma istituzionale e politica di Gaio Gracco Il fratello di Tiberio, **Gaio Gracco**, venne eletto tribuno nel 123 a.C. e riprese la stessa proposta, ma in un progetto più ampio di **generale riforma**. Essa prevedeva per la plebe **elargizioni di grano** a prezzo politico basso prezzo e la possibilità di arruolarsi nell'esercito (con armi fornite dallo stato) anche senza avere il censo previsto; per i cavalieri la **partecipazione alle giurie** prima riservate esclusivamente agli aristocratici.

Gaio progettò inoltre di cambiare l'ordine di votazione delle centurie (per sorteggio anziché per censo), in modo da non avvantaggiare più i possidenti che, votando per primi (v. pag. 000) potevano influenzare tutti gli altri.

Infine Gracco cercò anche di affrontare il problema degli italici: la crisi interna alla società romana, infatti, si sommava a quella dei rapporti con gli **alleati italici**, sempre più **delusi e scontenti** perché non riuscivano a ottenere la cittadinanza romana, che significava avere diritto al voto, alla spartizione dei bottini e dei terreni e alla protezione contro gli abusi dei magistrati romani, che tendevano a trattarli come sudditi anziché come alleati.

Per rispondere alle loro richieste Gaio propose quindi di **estendere la cittadinanza** romana ai Latini e di concedere alcuni vantaggi giuridici agli altri Italici.

Sconfitta e morte di Gaio Gracco La riforma così delineata da Gaio Gracco costituiva quindi un progetto articolato e coerente, teso a dotare lo stato di istituzioni adeguate alla sua reale estensione. Tuttavia egli non riuscì a creare un gruppo compatto di sostenitori mentre gli aristocratici più conservatori si coalizzarono con la plebe cittadina che non voleva dividere con gli Italici i propri privilegi. Così, dopo una serie di tumulti, il senato proclamò **Gaio nemico pubblico** invitando i consoli a intervenire con l'esercito: nei combattimenti che ne seguirono i seguaci di Gaio vennero così uccisi o catturati e poi giustiziati (ben 3000), mentre Gaio stesso preferì farsi uccidere da uno schiavo.

La sconfitta politica e personale dei Gracchi non fermò del tutto le operazioni di redistribuzione delle terre, ma lasciò irrisolto sia il problema dell'esercito sia quello dell'estensione della cittadinanza. Inoltre, in diverse occasioni, le leggi e le consuetudini erano state calpestate e la contesa politica era degenerata in scontro armato, creando **un precedente pericoloso**: tutti i problemi erano destinati a ripresentarsi, con violenza anche maggiore, negli anni successivi.

parole chiave partito

Nel descrivere la lotta politica e sociale a Roma si parla a volte di partito aristocratico e di partito popolare.

Tuttavia il termine 'partito' va preso in senso molto lato tenendo conto di tutte le differenze esistenti tra la situazione attuale e quella della repubblica romana.

Nelle moderne democrazie di solito un partito rappresenta un gruppo di cittadini che condividono valori, interessi e idee su come gestire la società e per questo si organizzano volontariamente con l'obiettivo di conquistare ed esercitare il potere politico. In questo senso i 'partiti' politici sono una realtà relativamente recente, nata in pratica solo nel XIX secolo e sviluppatasi compiutamente nel XX, quando i grandi partiti di massa si danno anche un'organizzazione stabile, con statuti, strutture, sedi, dirigenti.

Nella Roma repubblicana il gruppo degli *optimates* e quello dei *populares* avevano caratteristiche molto diverse: non avevano alcuna organizzazione stabile, né strutture o sedi ed erano inoltre raggruppamenti **trasversali rispetto alla società** perché entrambi i gruppi comprendevano cittadini ricchi e poveri, patrizi e plebei, uniti tra loro dai tradizionali vincoli di clientela (v. pag. 000) cosicché molti plebei finivano per votare seguendo le indicazioni del loro patrono patrizio, anche prescindendo dal proprio immediato interesse.

Per comprendere gli orientamenti degli elettori, infine, è importante considerare il fatto che anche l'ultimo dei cittadini romani, proprio in quanto tale, godeva di diritti e privilegi giuridici che lo separavano nettamente da tutti gli altri, (alleati italici, popoli sudditi e schiavi) indipendentemente dalle effettive condizioni economiche e sociali. Così poteva accadere che il proletariato urbano votasse insieme agli *optimates* per negare la cittadinanza agli italici, ricchi o poveri che fossero.

A differenza di quanto avviene nei partiti moderni, non vi erano dirigenti riconosciuti ufficialmente, anche se alcune personalità potevano orientare un gran numero di voti grazie al prestigio, all'autorevolezza e all'estensione della propria clientela. I diversi capi politici, tranne rarissime eccezioni rappresentate da persone ricchissime e appartenenti all'ordine dei cavalieri, provenivano dalle file dell'aristocrazia. Alcuni capi *populares*, tuttavia, attuarono spesso una politica più 'democratica', cioè più rispettosa della volontà della maggioranza dei cittadini che votavano: per affermare il proprio potere personale, infatti dovevano limitare quello del Senato ed esaltare al contrario la 'sovranità' dell'assemblea popolare, dove potevano far valere la forza di un consenso numeroso

Gli storici romani in genere giudicarono negativamente l'opera dei Gracchi, sia perché molti appartenevano all'aristocrazia, sia perché sottovalutavano la gravità dei problemi sociali del periodo, mentre tendevano a sottolineare soprattutto le violazioni della legalità compiute dai due tribuni, come fa nel primo passo lo storico vissuto tra il I e il II secolo d.C. Lucio Anneo Floro.

Nel brano del greco Plutarco emerge invece un giudizio ben diverso.

— Di quali illegalità Floro incolpa Tiberio? Quale responsabilità storica gli attribuisce?

— Quali meriti aveva la proposta di Tiberio secondo Plutarco?

Accese per primo la fiaccola delle guerre civili Tiberio Gracco, che era facilmente il primo tra i coetanei per nascita, bellezza, eloquenza.

Quando fu il giorno della proposta della sua legge e vide che Cneo Ottavio opponeva il veto alle sue leggi, contro il diritto del collegio tribunitio e i privilegi della sua carica, messegli le mani addosso, lo cacciò dalla tribuna e tanto lo spaventò minacciandogli una morte immediata, da costringerlo ad abdicare alla sua magistratura. Così divenuto componente della commissione per la divisione dei campi, volendo nel giorno dei comizi che gli fosse prorogato il comando per condurre a termine le opere intraprese, si trovò contro la nobiltà con una schiera di quelli che aveva cacciato dalle loro proprietà. La strage ebbe inizio dal Foro. Di qui essendo fuggito in Campidoglio, mentre esortava la plebe a difenderlo e a salvarlo, toccandosi il capo con la mano, offrì l'apparenza di uno che chiede per sé il regno e la corona e così fu ucciso con una certa apparenza di legalità.

(da Lucio Anneo Floro, *Epitome*)

Si stima che nessuna legge, la quale fosse intesa a porre fine a vergognose ingiustizie e speculazioni, sia stata elaborata con termini così prudenti e rispettosi. E infatti a coloro che avrebbero dovuto essere espropriati di ciò di cui si erano illegalmente appropriati e per di più multati per tale infrazione, la legge invece prescriveva solo questo: che rinunciassero alle terre ingiustamente occupate e le consegnassero ai cittadini bisognosi e per di più ottenessero il rimborso del loro valore.

Ma ricchi e proprietari furono spinti dalla propria avidità a porsi contro la legge; la frenesia e l'invidia li condussero a odiare il legislatore, e così cercarono di convincere il popolo che Tiberio, con la redistribuzione delle terre, intendeva sovvertire la repubblica e scatenare la rivoluzione.

(da Plutarco, *Vite di Tiberio e Gaiò Gracco*, 9)